

*Università degli Studi di Ferrara*  
*Dipartimento di Studi Umanistici*



*Master in:*

*“Tutela, diritti e protezione dei minori”*

*a.a. 2020/2021*

*“Tu un fratello ce l’hai?”*

*Il sostegno alla perdita di un fratello in età evolutiva*

*Relatore*

*Dott.ssa Monica Betti*

*Elaborato di*

*Dott.ssa Valentina Cristofano*

*“Tu avrai delle stelle come nessuno ha ...  
Quando tu guarderai il cielo, la notte,  
visto che io abiterò in una di esse,  
visto che io riderò in una di esse,  
allora sarà per te come se tutte le stelle ridessero.  
Tu avrai, tu solo, delle stelle che sanno ridere!”*

*E quando ti sarai consolato (ci si consola sempre),  
sarai contento di avermi conosciuto.*

*Sarai sempre il mio amico.*

*Avrai voglia di ridere con me.*

*E aprirai a volte la finestra, così, per il piacere...*

*e i tuoi amici saranno stupiti di vederti ridere guardando il cielo.*

*Allora tu dirai: sì, le stelle mi fanno sempre ridere!”*

*(A. De Saint- Exupéry, IL PICCOLO PRINCIPE)*

## **Indice**

<b>Introduzione.....</b>	<b>4</b>
<b>1. Il lutto e il sistema familiare.....</b>	<b>6</b>
1.1. Le fasi del lutto.....	6
1.2. La morte di un figlio: la riorganizzazione del “noi” familiare.....	7
1.3. La perdita ambigua.....	9
<b>2. I figli che rimangono.....</b>	<b>11</b>
2.1. La relazione tra fratelli.....	11
2.2. La perdita vista con gli occhi del bambino e dell’adolescente.....	11
2.3. Il ruolo della famiglia: il rischio di un doppio lutto.....	14
<b>3. Dare voce al dolore.....</b>	<b>17</b>
3.1. Il potere dei rituali.....	17
3.2. Il ruolo della scuola e del gruppo dei pari.....	18
<b>Conclusioni.....</b>	<b>22</b>

## **Bibliografia**

## Premessa

Ricordo di aver conosciuto il vero dolore che la morte provoca a 9 anni, quando il mio cane venne investito da un'auto. Era estate ed ero stesa sul mio letto a riposare. Mia madre si mise accanto a me e, abbracciandomi forte, mi diede la brutta notizia. Fui profondamente addolorata da quella perdita, ero molto legata a Bill, ricordo che feci anche un tema a scuola per raccontare di lui e feci stampare una fotografia che mi accompagnò per molto tempo nel diario di scuola. Oggi posso dire che, sicuramente sostenuta dalla mia famiglia, affrontai quella perdita con gli strumenti che avevo e che conservai un bel ricordo di quell'amico speciale.

Purtroppo, però, la morte è tornata altre volte nella mia vita portandosi via prima mio nonno materno e poi mia sorella Claudia. Quando morì mio nonno Francesco avevo 16 anni e il dolore andò a sommarsi al turbine adolescenziale che stavo vivendo. Non fu facile superarlo ma il tempo mi ha aiutata a curare la ferita e a prendermi un'eredità carica di affetto che quel nonno speciale mi aveva lasciato. Mia nonna mi invitò a prendere qualcosa di lui, per ricordo, e io scelsi un maglione grigio (che tuttora uso!) e la sua borsa con gli attrezzi perché nonno era bravissimo nei lavori di bricolage e volevo ricordarlo così, con la sua matita rossa da carpentiere sistemata sull'orecchio.

Mia sorella è morta sei anni fa, quando io avevo 29 anni e lei 24, per un'emorragia cerebrale, dopo due settimane di coma. La morte è arrivata inaspettata, travolgendo tutto e tutti. Ma ancor prima della morte, quelle due settimane di sospensione hanno segnato me e i miei genitori. Prima di allora, avevo solo studiato sui libri cosa fosse il processo di elaborazione del lutto con le sue fasi che scandivano un tempo preciso e riportavano ordine nella vita delle persone; affrontarlo è stata tutt'altra storia.

Quando mi chiedevano se avessi sorelle o fratelli, la risposta tardava sempre ad arrivare, non sapevo cosa dire perché non sapevo cosa fossi diventata: ero orfana di sorella, ero figlia unica, ero una sorella che era stata abbandonata? Sapevo solo che mi sentivo persa senza Claudia che era sempre stata al mio fianco. Avevo 29 anni e faticavo a ridefinirmi.

Oggi, alla luce di quanto ho appreso seguendo questo Master, mi sono chiesta come i più piccoli possano vivere questo particolare tipo di perdita. Si parla spesso della morte di un genitore o di un nonno, ma poco della perdita di un fratello. Del resto, non esiste molto materiale bibliografico specifico sull'argomento. Come se, quando muore un figlio, il dolore che si vede è prioritariamente quello dei genitori mentre quello del fratello rimasto finisce sullo sfondo.

Questo lavoro nasce dalla mia esperienza personale e dall'interesse per il tema della morte e vuole essere un tentativo di osservare l'evento luttuoso dalla prospettiva dei fratelli, portando in primo piano il loro vissuto emotivo, evidenziando le dinamiche familiari che possono attivarsi in seguito a questo evento critico e sottolineando le risorse utili per fronteggiarlo.

Nella prima parte parlerò del tema del lutto e delle principali teorie in merito. Dedicherò maggiore attenzione ai cambiamenti a cui va incontro il sistema familiare dopo la morte di un figlio, alla complessità di questo evento paranormativo per tutti i suoi componenti. Inoltre, mi soffermerò sul tema della perdita ambigua, facendo riferimento alla condizione di malattia cronica di un figlio, che compare dalla nascita o nel corso della crescita, che richiede in qualche modo di affrontare il lutto per quello che egli era o per le aspettative di ciò che sarebbe stato. Anche questo evento critico richiede a tutti i membri della famiglia una riorganizzazione individuale e relazionale.

Nel secondo capitolo mi soffermerò sui fratelli che rimangono, a partire dall'importanza della relazione fraterna. Cercherò di riportare le differenze che si incontrano nelle diverse fasce di età per quanto riguarda l'elaborazione del lutto: il modo in cui questo processo viene vissuto dipende dal tipo

di perdita ma anche dall'età e, quindi, dagli strumenti personali, cognitivi ed emotivi, che si posseggono. Inoltre, conoscere questi strumenti permette agli adulti di riferimento di attivare un'azione supportiva adeguata e rispondente ai bisogni dei più piccoli. In particolare, la famiglia svolge un ruolo decisivo e, se necessario, va sostenuta al fine di evitare un doppio lutto: quando un figlio perde il proprio fratello, rischia di perdere anche i genitori perché travolti da un dolore lacerante.

Nel terzo ed ultimo capitolo parlerò dell'importanza dei rituali, soprattutto per i bambini e i ragazzi, come momento di sostegno, di condivisione e appartenenza ma anche come momento significativo per poter tirare fuori il proprio dolore. Infine, riporterò una ricerca condotta su adolescenti in lutto e un lavoro svolto da alcuni colleghi psicoterapeuti in formazione in una scuola elementare, con l'obiettivo di sottolineare l'importanza della rete sociale nell'affrontare il lutto.

# CAPITOLO I

## Il lutto e il sistema familiare

### 1.1. Le fasi del lutto

La parola “lutto” deriva dal latino *lugere* che significa “piangere”, “dolarsi” e sta ad indicare la perdita di una persona cara, il sentimento che ne deriva e la manifestazione di tale dolore.

“L’elaborazione del lutto” corrisponde ad un processo che inizia con la perdita della persona significativa e termina, auspicabilmente, con una riorganizzazione della propria vita alla luce di quell’assenza. In quanto processo, il lutto si articola in più fasi che, tuttavia, non sono da intendersi in maniera rigida e definita per ogni individuo: rimane un processo specifico per ogni persona che viene influenzato da molte variabili individuali, relazionali e sociali.

Si parla spesso di “percorso di elaborazione del lutto” ma è fondamentale chiarire che è un tempo non definito e risolutivo: non esiste una scadenza, ognuno ha i suoi tempi di elaborazione e soprattutto il dolore non sparisce magicamente, si impara a convivere con esso.

S. Freud (2013) è stato uno dei primi Autori ad affrontare questa tematica in termini di doloroso e lento processo intrapsichico di ritiro della libido dall’oggetto perduto e di un successivo nuovo investimento oggettuale della stessa. In *Lutto e Melanconia* (1976), l’Autore afferma che il lutto comporta un doloroso stato d’animo, la perdita d’interesse per il mondo esterno e per qualsiasi nuovo oggetto d’amore come alternativa a quello perduto, l’avversione per ogni attività che non tenga viva la sua memoria. Tuttavia, nel momento in cui il lavoro del lutto è stato portato a termine, l’individuo torna ad aprirsi alla vita.

E. Kubler Ross (1984) individua cinque fasi del lutto a partire da una diagnosi di malattia terminale. Successivamente, queste fasi sono state prese in considerazione per la perdita in generale ma non sono da leggersi in maniera rigida quanto da usare come traccia per comprendere il percorso singolare e unico che la persona sta vivendo.

Secondo l’Autrice, la persona che affronta la perdita attraversa una fase di *negazione* che è quella iniziale che permette di gestire l’evento e ciò che ne consegue (il funerale, gli aspetti burocratici) in maniera apparentemente lucida e ferma; successivamente irrompe la *rabbia* che può emergere in condotte esternalizzanti di tipo più attivo (la rabbia viene espressa attraverso il comportamento) o internalizzanti di tipo maggiormente passivo (avviene un ritiro ed emerge un aspetto depressivo). Inoltre, potrebbe emergere la rabbia verso la persona defunta per l’abbandono subito; nella fase di *patteggiamento* la persona defunta viene percepita solo come momentaneamente assente: si ha la sensazione che sia solo un momento e che a breve quella persona tornerà. Si cerca di patteggiare con la morte nella speranza di riavere indietro quella persona. Tuttavia, si inizia a patteggiare anche con la vita perché si comincia a prendere atto di quella perdita e di un’inevitabile riorganizzazione da dare alla propria vita, nonostante quell’assenza. Si iniziano a rivalutare le proprie risorse; la *depressione* segna l’inizio di una reale presa di coscienza: si percepisce il vuoto lasciato dalla persona defunta ma è da quel vuoto che si può ripartire; quando ci si rialza e si inizia a dare un significato all’accaduto, trovando nuove letture in quel vuoto lasciato, si passa all’*accettazione* dell’evento.

J. Bowlby (1983) fissa in quattro fasi il processo di elaborazione del lutto: la fase dello *stordimento* è caratterizzata da disperazione acuta, torpore e protesta; nella fase dello *struggimento e della ricerca della figura persa*, si sperimenta irrequietezza, il dolore, talmente forte, sembra diventare fisico e si manifesta una ricerca continua della persona defunta nei luoghi familiari, negli oggetti che le appartenevano, nelle abitudini che aveva; nella fase di *disorganizzazione e disperazione* si inizia a

fare i conti con la realtà della perdita che comincia, così, ad essere accettata; nella fase di *riorganizzazione* l'immagine della persona perduta viene interiorizzata e gli aspetti acuti del dolore iniziano a ridursi.

Alcuni autori (Stroebe, Hansson, Stroebe, Schut, 2001) parlano di tre temi importanti riguardanti il lutto: le *conseguenze* fisiche e mentali; le *strategie di coping* utilizzate per fronteggiare l'evento; la *cura*, "Care", l'accudimento che la persona riceve e la percezione che egli ha dello stesso. Oltre al concetto di resilienza, aspetto molto importante che permette all'individuo di rimodularsi davanti ad un evento fortemente stressante come può essere quello luttuoso, emerge l'importanza della relazione che cura.

Elaborare il lutto non è un fatto privato. *"Il processo del lutto si arresta laddove è assente una consapevolezza del dolore e la possibilità che esso venga messo in circolazione ovvero condiviso con persone che esercitino un'efficace funzione consolatoria"* (D'Elia, 2007, p. 9).

Assumendo una prospettiva ecologica (Bronfenbrenner, 1979), diventa necessario sottolineare quanto siano importanti le relazioni nel processo di elaborazione del lutto. Nello specifico, la famiglia diviene il nucleo di questo processo.

## **1.2. La morte di un figlio: la riorganizzazione del "Noi" familiare**

Generalmente, una famiglia incontra degli eventi critici nel corso del suo ciclo di vita che ne scandiscono le diverse fasi (Haley, 1976). Ogni evento critico caratterizza una fase del ciclo vitale e la risoluzione degli stessi determina il passaggio alla fase successiva, segnando tappe evolutive di quel sistema (Malagoli, Lubrano Lavadera, 2002).

Il termine "critico" assume una connotazione positiva, riferendosi alla sua origine etimologica (dal greco κρινω), ovvero al cambiamento. Ciascun evento critico acquisisce, quindi, una funzione di cambiamento che richiede al sistema familiare la rimodulazione dei ruoli, delle funzioni e delle relazioni. L'evento critico induce una crisi ed avvia una fase di disorganizzazione del sistema. Il superamento di questa crisi e la creazione di una nuova organizzazione familiare dipende soprattutto dalle risorse (interne ed esterne) di cui la famiglia dispone e dal potere rigenerativo della stessa.

Gli eventi critici sono di due tipi: normativi e paranormativi. I primi sono prevedibili e la maggior parte delle famiglie li affronta. Essi sono ad esempio il matrimonio, la nascita dei figli, la loro crescita, l'inizio del lavoro, un trasferimento; gli eventi critici paranormativi, invece, sono imprevedibili e mettono in difficoltà la famiglia richiedendole di attingere alle proprie risorse per affrontarlo e superarlo in maniera costruttiva (*ivi*). Essi possono riguardare una crisi economica, un divorzio, la perdita del lavoro.

Facendo riferimento a questi eventi e alla loro distinzione, come si può considerare la morte? Sembra che si sia sempre troppo impreparati alla morte, come se non la si considerasse parte della vita stessa, come conclusione di un processo evolutivo. La morte di una persona anziana è prevedibile e dunque la sua scomparsa rappresenta un evento normativo. In questo caso la morte diventa un momento necessario e privilegiato del sistema familiare in cui avviene uno scambio tra le generazioni che favorisce l'acquisizione di un'eredità e il proseguimento di un'identità familiare.

Rappresenta un evento paranormativo, invece, una morte prematura in quanto imprevedibile e inattesa. E quella di un figlio non solo è una morte inaspettata ma incarna anche un evento innaturale e quindi inaccettabile. Questo evento richiede di fare i conti con *"uno stravolgimento del tempo e dello scorrere delle generazioni"* (Andolfi, 2007, p. 131).

Come sottolineato da D'Elia (2007), una morte in famiglia comporta molteplici perdite: la perdita della persona, dei ruoli e delle relazioni, la perdita dell'integrità del nucleo familiare, delle speranze e dei sogni di ciò che sarebbe potuto essere. Quando muore un figlio, i genitori devono continuare a vivere sebbene venga a mancare quella promessa di continuazione che un figlio porta con sé. Il concepimento di un figlio risponde ad un desiderio di immortalità, individuale e familiare, e il dolore per la sua scomparsa diventa anche il dolore per quella parte di sé che non si realizzerà (Quagliata, 2019; Bulleri, De Marco, 2013).

Quando muore il proprio compagno di vita si diventa "vedovi", un bambino che perde il genitore diventa "orfano". I genitori che hanno perso il proprio figlio, invece, cosa diventano? Sembra che la loro condizione sia impronunciabile, indicibile e dunque incomunicabile. Sopravvivere al proprio figlio determina una condizione innaturale in cui i genitori non si riconoscono. Viene a mancare un ruolo fondamentale nelle loro vite e, considerando che i ruoli definiscono l'identità e le relazioni della persona, essi si ritrovano a dover ridefinire radici profonde del proprio essere. Inoltre, l'esperienza di perdita di un figlio sembra possa essere compresa realmente solo da chi ha vissuto la medesima perdita. Si delinea così una situazione di dolore e sofferenza difficilmente accessibile non solo da parte delle persone che ruotano attorno al genitore (il partner, gli altri figli, i genitori, gli amici) ma anche da parte del genitore stesso. Il dolore personale per questa perdita è talmente tanto forte e minaccioso da allontanare anziché avvicinare chi lo ha subito e questo è un grave rischio che porta ad altre perdite nella perdita (Andolfi, 2007).

Questa situazione di sospensione, di disorganizzazione di ruoli e funzioni, di distanza e disinvestimento, rischia di avere degli effetti negativi sui figli che rimangono. Quando muore un figlio, la sofferenza che emerge in primo piano è quella dei genitori ed in particolare della madre, mentre finisce spesso sullo sfondo quella dei fratelli. Il rischio che essi vengano dimenticati o, al contrario, sovraccaricati di responsabilità e protezione genitoriale è molto alto (Pontara, Civettini, 2019; Andolfi, 2007).

I figli che restano possono manifestare un atteggiamento protettivo nei confronti dei genitori, sviluppando un'inversione di ruolo (Parental Child) o un'emancipazione precoce dalla famiglia (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002).

Riprendendo il concetto di *base sicura* di J.Bowlby, J. Byng-Hall (1998), afferma che una famiglia che ha perso uno dei suoi componenti, per poter affrontare il proprio dolore, deve diventare fonte di sicurezza e solidità affinché tutti i suoi membri ricevano sostegno reciproco e possano condividere la sofferenza che li accomuna.

Il "Noi" familiare diventa così il luogo degli affetti dove poter condividere ed affrontare la propria sofferenza, dandole un significato e rinarrando la propria storia individuale e familiare alla luce della stessa. Dopo la morte di un figlio, la famiglia deve rispondere al difficile ma necessario compito evolutivo di riorganizzarsi, ridefinendo ruoli, aspettative e relazioni tra i membri rimasti.

Sono proprio le relazioni interne alla famiglia, quelle tra genitori (e non da meno quelle tra coniugi) e quelle genitori- figli, "*i canali privilegiati attraverso cui il lutto può essere elaborato, ridefinito, attraversato, senza lasciare troppe ferite aperte, senza intaccare le relazioni preesistenti*"<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Citazione ripresa dal sito [www.ciaolapo.it](http://www.ciaolapo.it)

### 1.3. La perdita ambigua

Esiste un particolare tipo di perdita che attiva un processo di elaborazione del lutto pur non rappresentando una perdita definitiva. Viene definita “perdita ambigua” (Boss, 1999) e riguarda tutte le situazioni in cui la persona significativa, a seguito di trauma, perde delle funzioni cognitive e psichiche, va incontro a deterioramento cognitivo o nasce con una disabilità. Ciò che accomuna queste situazioni è la faticosa richiesta che viene fatta alla famiglia: rimodulare la rappresentazione che si aveva di quella persona, del ruolo familiare che ricopriva, della relazione con essa.

Nel caso di un bambino che nasce con disabilità, ai genitori viene richiesto di *accettare l'inaccettabile* (Mariotti, p. 126, 1991) perché devono accettare un concetto doloroso, quello di cronicità che va a scontrarsi con quello di evoluzione, di crescita a cui ogni bambino va incontro. I genitori devono rivedere le proprie aspettative e le fantasie riferite a questo figlio, riadattandosi ad una condizione nuova e sconosciuta.

Quando un figlio, a seguito di incidente o di una patologia, perde parte della sua autonomia, le capacità relazionali, cognitive e affettive, pur continuando a vivere, il resto della famiglia deve tarare la sua identità su una realtà diversa (Mignani, 2007). Questi eventi paranormativi risultano essere dei terremoti all'interno delle famiglie e richiedono profondi assestamenti individuali, familiari e sociali. Ogni membro vive l'evento in maniera diversa: generalmente i padri, continuando a lavorare, mantengono maggiore razionalità e riescono a vedere la situazione nella sua complessità; le madri sono dedite a questi figli svolgendo una totalizzante funzione di cura che permette loro di non sentire il forte vissuto depressivo sottostante e l'angoscia di morte; i fratelli vivono spesso il senso di colpa di essere sani e se sono in età prescolare, l'onnipotenza che ancora vivono li fa sentire responsabili della condizione del fratello (*ivi*). I genitori devono lavorare su due fronti, spiegando al figlio ciò che ha, ciò che gli è successo, e al figlio “sano” ciò che è successo a suo fratello. Questo significa riaprire delle ferite dolorose, affrontare emozioni forti come la rabbia e la paura provate, ricordando ciò che invece si vorrebbe dimenticare. Vivere una perdita ambigua significa per un sistema familiare tentare di riorganizzarsi non avendo però chiaro “*chi è dentro e chi è fuori*” (D'Elia, Sciamplicotti, p. 221, 2007) e questa incertezza rischia di bloccare il sistema davanti a questo evento critico. I genitori rischiano di utilizzare delle modalità di accudimento inadeguate, trattando il figlio come un bambino piccolo oppure possono perdere ogni potere educativo permettendo al figlio di comandare un intero sistema familiare. Spesso la coppia coniugale lascia spazio a quella genitoriale: si diventa “il padre e la madre di” dimenticandosi di avere anche una vita privata. In questa disorganizzazione di ruoli e funzioni, gli altri figli possono assumersi responsabilità non adeguate alla loro età e al loro ruolo oppure mettersi in competizione con il fratello cercando di attirare l'attenzione dei genitori (*ivi*). Alcune famiglie si chiudono, rinunciando al supporto esterno sebbene la presenza di una rete sociale rappresenti una risorsa importante.

La famiglia che riceve la notizia di un trauma o di una malattia cronica che ha colpito un suo membro, rendendolo per sempre diverso da quello che era, da come era stato immaginato, affronta diverse fasi che conducono lentamente all'accettazione della nuova condizione (Zappalà, Trexler, 1993).

Queste fasi hanno delle similitudini importanti a quelle del lutto “canonico”.

Le fasi sono caratterizzate da emozioni contrastanti che avvicinano e poi allontanano dalla malattia e, quindi, anche dalla persona che ne è colpita. Si vive un'iniziale *fase di shock*, quando arriva la notizia e si rimane increduli davanti alla stessa. In questa fase si può sperimentare l'impotenza perché non si conosce cosa sia successo e non si può fare altro che aspettare e vedere l'evoluzione delle cose. L'attesa rischia di logorare i membri della famiglia che possono reagire con torpore, irrequietezza, profonda angoscia; quando il quadro clinico diventa più definito, si assiste alla *fase del lutto*, in cui la famiglia comprende la condizione di disabilità del suo caro. Possono emergere sensi di colpa perché ci si chiede cosa si sarebbe potuto fare per evitare, rabbia e rifiuto della nuova condizione. Il vissuto

emotivo, in un primo momento congelato, inizia a manifestarsi. In questa fase possono verificarsi anche sintomi psicosomatici come disturbi del sonno, mal di testa, dolori addominali, cardiaci; nel momento in cui il componente della famiglia inizia a mostrare i segni di ciò che è accaduto, e in generale di una diversità da quello che era o da quello che ci si immaginava per lui, la famiglia si ritrova a fare i conti con una diversità reale da cui non si può sfuggire: la persona che si ha davanti non è più quella di una volta, non è quella che ci si aspettava. Si sperimenta un forte senso di vuoto e di disperazione, e si attraversa una *fase depressiva*. Fare i conti con la diversità, accettandola, permette all'intero sistema una rimodulazione della propria vita, delle abitudini, delle aspettative e delle relazioni: è la *fase dell'adattamento* in cui la famiglia trova un nuovo, reale equilibrio.

## CAPITOLO II

### I figli che rimangono

#### 2.1. La relazione tra fratelli

In *Famiglie e terapia della famiglia*, Minuchin (1976) presentava un sistema familiare costituito da sottosistemi (coniugale, genitoriale, dei fratelli), ognuno definito da confini più o meno chiari, da funzioni e un'organizzazione relazionale interna. Il sottosistema dei fratelli ha un forte valore evolutivo e veniva definito dall'Autore come il *primo laboratorio sociale* (ivi, p. 62): all'interno della relazione fraterna si possono sviluppare competenze sociali come la negoziazione, la cooperazione e la competizione. I fratelli si possono sostenere, diventano complici, imparano l'uno dall'altro, condividono una forte appartenenza ma possono anche competere, litigare, attaccarsi o isolarsi. Sperimentarsi nel rapporto fraterno, ambiente protettivo e familiare, permette di arrivare preparati ad affrontare le relazioni tra pari e ad avere un'adeguata conoscenza di sé in relazione all'altro. Nella relazione fraterna convivono conflitti e rivalità ma anche affetto, complicità e protezione rendendo questa relazione complessa e ambivalente (Camaioni, 1997).

In adolescenza, i fratelli possono rappresentare una risorsa emotiva molto importante (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002). Avviene una trasformazione nella relazione che vira verso il polo dell'amicizia, della confidenza e dell'alleanza che taglia fuori i genitori.

In generale, sembra che il primogenito rappresenti un riferimento importante per chi viene dopo, fungendo da figura protettiva e da modello identificativo (ivi).

Ogni fratello, dunque, ha un preciso ruolo all'interno della famiglia e di quel "guscio protettivo" che è la relazione fraterna: quando viene a mancare uno di suoi membri, si perde un riferimento sostanziale, non solo un compagno di giochi e di scoperte ma soprattutto un compagno di viaggio, la persona con cui condividere un'eredità familiare, rappresentando la generazione più giovane e il futuro. Per i figli più grandi, perdere un fratello significa perdere anche parte del proprio passato, della storia condivisa, un testimone unico e prezioso.

#### 2.2. La perdita vista con gli occhi del bambino e dell'adolescente

Tenere i bambini lontano da un lutto non significa proteggerli: l'idea che non possano capire cosa sia accaduto è sbagliata perché anche i bambini più piccoli percepiscono che qualcosa non va. Inoltre, in quanto anch'essi componenti di un sistema familiare, hanno il diritto di capire cosa sia accaduto e di partecipare attivamente alla riorganizzazione emotiva, relazionale e cognitiva che ne consegue.

Il lutto infantile si differenzia da quello adulto per il modo di affrontare il potente vissuto emotivo: mentre gli adulti vanno incontro a fasi più o meno lineari e consequenziali, i bambini possono vivere emozioni molto intense in tempi brevi e ad intervalli periodici (Lieberman, Compton, Van Horn, Gosh Ippen, 2007). Può capitare, ad esempio, di passare dalla rabbia intensa al gioco apparentemente distaccato e divertito, non per disinteresse ma perché si attivano meccanismi protettivi che "bloccano" il dolore estremo, altrimenti intollerabile per un bambino.

Affrontare la perdita di una persona particolarmente significativa, rappresenta un evento molto doloroso ed è opportuno che gli adulti, in particolare genitori e insegnanti, sappiano avvicinarsi e stare accanto a questo dolore. Per fare questo, essi dovrebbero riconoscere le principali reazioni dei

bambini alla morte di una persona cara, ricordando, però, l'unicità di ognuno nel vivere il lutto e l'influenza di un diverso livello di maturità cognitiva (Pesci, 2016).

In generale, le reazioni al lutto sono strettamente connesse alla fase di sviluppo del bambino, alle sue capacità comunicative e alla capacità di gestione emotiva (Rivaldi, Ginnani, 2014).

Le principali reazioni emotive e comportamentali sono:

- Rifiuto e protesta. Il rifiuto è fisiologico e compare nei primi giorni e nelle settimane successive alla perdita del fratello (*ibidem*). Questa normale reazione protegge da un dolore difficile da gestire diversamente; la protesta riguarda il mettere in atto alcune abitudini, principalmente perché il genitore, in quel momento, non è in grado di svolgerle come di consueto insieme.
- Tristezza e ritiro emotivo. Essere tristi per la morte del fratello è una reazione normalissima che va accolta. Il genitore dovrebbe condividere anche il proprio dolore con il figlio in modo da poter dare insieme un nome a quella sofferenza. Solo parlandone essa tenderà ad allentare la sua morsa.
- Rabbia. Alcuni bambini possono manifestare comportamenti aggressivi, dimostrando la difficoltà di gestire dei vissuti emotivi molto forti di rabbia, paura, frustrazione o impotenza. Questi agiti possono rappresentare un tentativo fallimentare di controllare l'evento e le emozioni che ne derivano (Pesci, 2016).
- Senso di colpa. Pensare di aver fatto qualcosa di sbagliato, di essere i responsabili o di non aver fatto abbastanza, è una reazione normale alla perdita. Il genitore deve fornire tutte le spiegazioni possibili e rassicurare il figlio di non avere alcuna responsabilità in merito.
- Comportamenti regressivi. I bambini possono manifestare comportamenti regressivi come difficoltà a dormire da soli, risvegli notturni, enuresi, difficoltà scolastiche (*ibidem*).
- Intensificazione delle ansie comuni nello sviluppo e comparsa di nuove paure. Ci può essere una difficoltà a separarsi dai genitori, il desiderio di rimanere loro sempre vicino in modo da poterne controllare lo stato di salute. La paura può assalire il bambino quando si trova in posti nuovi o quando si trova a svolgere una nuova attività. Anche il gioco può risentire di questi vissuti ansiosi in quanto il bambino rinuncia a giocare per paura di farsi male (Rivaldi, Ginnani, 2014).
- Fantasie sul ritorno del fratello.
- Se il fratellino morto era un neonato, il bambino, specie se piccolo, può generalizzare l'evento e pensare che tutti i neonati muoiano. Potrebbe così chiedere ad una donna incinta quando il suo bambino morirà (*ibidem*). Questa reazione è dettata da una normale confusione iniziale e dalla necessità di avere le giuste spiegazioni in merito alla sua perdita.

La comprensione della morte è strettamente connessa alla fase di sviluppo:

- Prima dei tre anni, i bambini non comprendono l'evento luttuoso ma hanno grandi capacità di percepire il clima emotivo in cui vivono. La relazione si dispiega attraverso le sensazioni, i segnali non verbali: gli studi sull'interazione madre- bambino (Fraiberg, 1999; Ammaniti, 2001) evidenziano come lo stato d'animo dell'adulto possa influenzare quello del bambino che, dunque, è perfettamente in grado di percepire ciò che accade intorno a lui. Il lutto fa circolare molte, potenti emozioni e inoltre potrebbe rendere temporaneamente indisponibile il caregiver. Questi cambiamenti vengono percepiti dal piccolo, ai quali egli può rispondere con irritabilità, disturbi del sonno, pianto come richiamo o segnale di insofferenza;

- Fino ai 5 anni circa i bambini iniziano a comprendere la differenza tra la vita e la morte, non hanno l'idea della irreversibilità della morte ma credono che sia una condizione transitoria, da cui si può tornare indietro. È paragonata ad un viaggio, al sonno ad una partenza e ci si aspetta che la persona perduta possa tornare (Testoni, Floriani, 2018; Marcoli, 2014). Il pensiero magico e l'onnipotenza tipica di questi anni, possono portare il bambino a credere di essere responsabile di quella scomparsa o di poter far tornare indietro la persona defunta (“se mi comporto bene, la mamma torna”). È possibile, così, che il bambino sviluppi sensi di colpa per quanto accaduto, sentendosi responsabile dell'evento. Questa visione viene superata quando il bambino inizia a leggere gli eventi appellandosi a spiegazioni causali, non di tipo finalistico (è morto perché era cattivo) o motivazionali (è morto perché gli piaceva dormire) (Testoni, Floriani, 2018);
- Dai 6 anni circa si acquisiscono i concetti di irreversibilità, universalità e cessazione delle funzioni vitali. A questa età ci si preoccupa per gli effetti negativi della morte sui propri familiari e il bambino è in grado di parlarne espressamente, mostrando curiosità e facendo domande sull'argomento (*ivi*). Allargando il concetto di morte a tutti gli esseri viventi, il bambino potrebbe temere per la sua incolumità e quella dei propri cari. È possibile che inizi a fare domande per capire ed avere rassicurazioni rispetto al non essere abbandonato, manifestando il proprio vissuto emotivo attraverso comportamenti regressivi e insicurezza;
- A partire dai 7- 11 anni, si considera la morte come un evento non solo contingente ma anche con delle conseguenze a lungo termine: la vita cambierà in assenza della persona defunta. Le reazioni emotive possono essere molto forti e, a volte, di difficile gestione. Sentire alcune emozioni così forti, può condurre il bambino a staccarsi dal dolore per poterle sostenere;
- Il periodo dell'adolescenza è segnato da importanti cambiamenti fisici, cognitivi ed emotivi e la perdita di una persona cara può rendere ancora più complessa questa fase evolutiva. Si sperimenta l'autonomia e la separazione dalla famiglia, mostrandosi sfuggenti e ritirati e rivolgendosi soprattutto al gruppo dei pari per la condivisione delle proprie difficoltà. La rabbia è una delle emozioni prevalenti e la tendenza all'agito può condurre il ragazzo a sfidare i limiti, sfidando così la morte (*ivi*). Secondo D. Siegel (2014) l'adolescente va incontro a delle trasformazioni cerebrali importanti, determinanti per l'attivazione di nuove competenze e funzioni. Le due azioni principali, la mielinizzazione e la potatura sinaptica, rendono in questa fase la corteccia prefrontale meno reattiva al suo ruolo di “centrale di comando”: raccordando le informazioni interne, limbiche, ed esterne, essa favorisce il controllo e la gestione delle azioni. Questo spiega la maggiore tendenza all'agito, tipica dell'adolescenza, e quei comportamenti che dall'esterno vengono giudicati come esplosivi o “fuori di senno”, ma che sono semplicemente una reazione a pressioni esterne ed interne. Un adolescente in lutto vive queste pressioni: ha dentro di sé delle emozioni forti, che spesso non riesce a comunicare agli adulti, e percepisce un contesto altrettanto traumatizzato dal quale sente di non poter ricevere sostegno. La corteccia prefrontale ha un *effetto calmante* (*ivi*, p. 106) e senza la sua mediazione, l'adolescente rischia di avere delle esplosioni emotive che spesso non sono adeguatamente comprese da chi gli sta accanto. Tuttavia, queste trasformazioni, che rendono l'adolescente molto vulnerabile in questa fase, gli permetteranno di acquisire nuove capacità cognitive ed emotive, di cercare il significato profondo delle cose, delle relazioni e, dunque, anche della vita e della morte.

### 2.3. Il ruolo della famiglia: il rischio di un doppio lutto

M. L. Algini racconta che *“la morte strappa il tessuto. I fili si spezzano, scappano i punti, si aprono buchi. Il tessuto non potrà più essere uguale”* (p. 8, 2011). La famiglia è depositaria delle storie di ognuno dei suoi membri e di una storia comune, scritta all'unisono, che si dispiega nel presente ma arriva anche da lontano, ereditando quella delle generazioni precedenti. Riprendendo le parole dell'Autrice, la famiglia tesse una grande coperta, utilizzando i fili di ognuno e prendendoli in eredità dal passato. Questa coperta è unica e irripetibile, resa tale da quei fili e da come essi sono stati intrecciati. Quando irrompe la morte di uno dei suoi componenti, ci si ritrova a dover decidere che farne di quella coperta strappata: la si potrebbe buttare e comprarne una nuova; si potrebbe cucire una toppa dove si è aperto quel grande buco, ma qualsiasi di queste decisioni, non permetterebbe di godere ancora del suo prezioso calore. La sola possibilità che ha la famiglia, per continuare ad utilizzare quella coperta, è riprendere i punti che sono scappati e tessere una nuova trama. Il tessuto non sarà mai più uguale a quello di prima, ma sarà proprio quella particolarità a renderlo ancora più prezioso.

Quando muore un figlio, la famiglia deve affrontare una delle sfide più difficili. Ravaldi e Ginnani (2014, p. 79) affrontando il tema del lutto perinatale, affermano che *“con la morte del bambino si interrompe un legame che già alla sua nascita è profondo e viscerale, che non può essere proiettato in un futuro condiviso”*. La morte di un figlio comporta la perdita del ruolo genitoriale, dell'autostima, delle aspettative e dei sogni per il futuro, lasciando spazio a paure e ansie (*ibidem*).

Ogni componente dovrebbe essere ago e filo, garantendo a se stessi e agli altri di rimanere avvolti da quel calore protettivo. Tuttavia, la realtà che si prospetta è inaccettabile e difficilmente la si può comunicare; inoltre, gli adulti cercano di tenere la morte fuori dal mondo del bambino con l'intento di proteggerlo (Testoni, Floriani, 2018). Questa premura rischia solo di produrre un alone di mistero su questo argomento verso cui i bambini si pongono delle normalissime domande. E se c'è mistero, si rischia di creare solo fantasie angosciose (Quagliata, 2019). Soprattutto i bambini più piccoli hanno bisogno di essere affiancati per comprendere adeguatamente quello che è successo ma capita che per i genitori sia difficile svolgere quella funzione di sintonizzazione affettiva, in quanto sopraffatti da un dolore molto forte. Questa situazione può esporre il figlio che rimane ad una doppia perdita: oltre al fratello defunto, egli rischia di perdere anche la presenza affettiva genitoriale. Inoltre, un lutto non adeguatamente elaborato, espone maggiormente a conseguenze patologiche, sia per l'intero sistema familiare (Bowen, 1979) che per i figli rimasti (O'Leary, Graziano, 2011; Racalbutto, Ferruzza, 2006). Gli adulti possono avere dei comportamenti inusuali a cui difficilmente il bambino riesce, da solo, a dare significato (Ravaldi, Ginnani, 2014). Non è la morte ad avere un effetto traumatizzante sul bambino ma l'effetto che essa può avere sulle relazioni significative (*ibidem*).

Se si considera il fatto che, dopo la morte di un figlio, difficilmente i genitori riescono a prendersi cura del fratello rimasto con la stessa presenza affettiva che caratterizzava la relazione prima del lutto, e che quasi certamente l'assetto familiare va incontro a trasformazioni, la sicurezza del legame di attaccamento potrebbe assumere una connotazione negativa (*ivi*). Gli studi sul legame di attaccamento hanno evidenziato l'impatto a lungo termine che questa relazione può avere sull'immagine di sé, degli altri e delle relazioni significative, favorendo lo sviluppo di psicopatologie (Ricci, 2011; Speranza, Odorisio, 2001).

De Col e Picchio (2012) riportano il caso clinico di una famiglia che arriva in terapia inviata dalle insegnanti del figlio di 11 anni, a causa di difficoltà comportamentali e dell'attenzione. La famiglia ha subito un grosso trauma perdendo il secondo figlio di soli 15 giorni. Questo lutto perinatale segna profondamente madre e padre che si chiudono nel silenzio. Il primo figlio si fa portatore della sofferenza comune sviluppando un sintomo. Poiché un sintomo è *“un atto comunicativo e condensa in sé disfunzioni relazionali e comunicative”* (*ivi*, p. 91), questo bambino sta cercando di dire qualcosa, probabilmente a nome di tutti. Oltre alle problematiche individuate dalle insegnanti, ciò che

colpisce le terapeute è l'atteggiamento che lo fa sembrare una bambina, nel modo di vestirsi e in quello di portare i capelli, lunghi boccoli biondi. Sembra che, nonostante la sua età, questo figlio non sappia più definire se stesso. Non a caso, rispetto alla morte del fratellino, non sa come definirsi: è un "figlio unico", un "figlio solo" o "solo un figlio"? Le terapeute sottolineano la difficoltà di questo figlio di dare una nuova definizione di sé, alla luce del fatto che, per soli 15 giorni fosse diventato "fratello". Tornare a definirsi figlio unico creerebbe un conflitto di lealtà importante verso il fratellino morto, diventato un mito all'interno della famiglia, e verso i genitori che sembrano aver cristallizzato questa perdita, non elaborandola.

Il lavoro delle Autrici apre un varco importante sul vissuto dei fratelli in lutto e conferma l'importanza di avere accanto i genitori in un tale momento critico. La vicinanza sta nella possibilità di comunicare, di poter nominare quanto accaduto, di fare domande senza paura di ferire. Sentire che qualcuno di significativo accoglie le proprie emozioni permette di sentirsi riconosciuti. Condividerle allontana dalla solitudine e crea appartenenza. Il figlio di questa famiglia non sapeva più quale fosse il suo ruolo (sono figlio unico, sono figlio solo o solo un figlio?) e, nel tentativo di proteggere tutti, ha rischiato di perdere se stesso.

Un altro aspetto su cui il lavoro delle Autrici può far riflettere, è quello relativo al mito.

Il mito familiare rappresenta le credenze che la famiglia ha di se stessa, è costituito da immagini condivise da tutti i componenti e definisce precisi ruoli e azioni (Byng-Hall, 1998). Poiché il mito racconta una storia di quella famiglia su cui essa fonda la sua identità, e dunque l'appartenenza di tutti i suoi membri, non può essere messo in discussione. Facendo riferimento al caso clinico, si comprende bene la potenza del mito familiare che si era creato attorno alla figura del figlio morto. Le Autrici (De Col e Picchio, 2012) ipotizzano che il figlio undicenne, portatore del sintomo, abbia assunto un aspetto femminile proprio per negare un conflitto con il fratello defunto, definito come figura inattaccabile. Non poter pensare e non poter esprimere questo conflitto significa non potersi definire e non poter accedere all'elaborazione del lutto.

I bambini posseggono un'attrezzatura mentale diversa da quella degli adulti (Quagliata, 2019) ed è, pertanto, necessario che vengano aiutati ad affrontare un tale vissuto emotivo.

In base all'età, i figli andrebbero aiutati ad esternare la propria sofferenza: i più piccoli, non avendo ancora adeguate competenze linguistiche, potrebbero aver bisogno di un maggiore contenimento fisico, di contatto e di calore; i bambini più grandi, invece, potrebbero trovare nel gioco, nella narrazione o nel disegno, la possibilità di esprimere il proprio dolore.

In generale, è fondamentale che gli adulti si rendano disponibili a rispondere alle domande dei figli, creando uno spazio per accogliere e condividere quella sofferenza. È importante che ascoltino senza attribuire un loro significato: non esiste solo la tristezza, la morte suscita ogni tipo di sentimento alcuni dei quali imprevedibili (*ivi*). Inoltre, non tutti i bambini hanno le stesse reazioni al dolore e alcuni comportamenti potrebbero sembrare apparentemente inadeguati sebbene siano da considerarsi normali rispetto ad un evento sconvolgente come la morte (Verardo, Russo, 2006).

Ai bambini bisogna parlare usando parole semplici e chiare ma soprattutto oneste (*ivi*): conoscere ciò che è accaduto, essere coinvolti senza rimanere all'oscuro, trasmette un forte senso di sicurezza che è fondamentale in un momento tanto delicato e destabilizzante. È importante che gli adulti parlino quanto prima ai bambini dell'accaduto per evitare che la fiducia nei loro riguardi venga minata e che facciano interpretazioni sbagliate relative all'evento, come pensare di essere responsabili, che possa capitare anche a loro o a qualche altra persona significativa, o che possano rimanere da soli (Pesci, 2016). Gli adulti dovrebbero essere pronti ad ascoltare le domande che i bambini possono fare, rispondendo in maniera sincera ed eventualmente ripetendo più volte i fatti, se questo viene richiesto. Dire bugie con l'obiettivo di proteggere non aiuta perché i bambini si accorgono delle incongruenze (sono bravissimi a cogliere i segnali non verbali e il clima emotivo) e non si fiderebbero più di chi

invece dovrebbe essere il principale riferimento. I bambini possono avere bisogno di raccontare la loro storia ed è importante che ci siano gli adulti significativi ad accoglierla, rispettando i loro tempi. Inoltre, non si dovrebbe mai forzare un bambino a tornare presto alla normalità: il lutto è un processo e come tale richiede tempo ed è scandito da momenti e vissuti emotivi diversi (*ivi*). Tornare subito a scuola, ad esempio, per riprendere la vita di tutti i giorni potrebbe essere controproducente: il bambino non ha la possibilità di fermarsi per prendersi cura della propria sofferenza e impara ad evitare le proprie emozioni, normalizzando gli eventi.

Gli adolescenti posseggono strumenti più articolati di quelli di un bambino per fronteggiare il vissuto di perdita. Tuttavia, se non adeguatamente sostenuti, rischiano di chiudersi e di vivere in solitudine il proprio dolore. Molti di loro possono contare su un riferimento sociale solido che favorisce una riorganizzazione identitaria (D'Elia, 2007). Tuttavia, se non si condivide quell'elaborazione all'interno del sistema familiare, c'è il rischio di rottura e perdita del "Noi". Colusso (2012) sottolinea come, la mancata elaborazione del lutto all'interno della famiglia, intesa come momento intimo, di forte appartenenza, favorisca una ricerca di soluzioni all'esterno, anche successivamente per altri problemi della vita. In questo modo, la famiglia rischia di perdere la funzione di *base sicura* (Byng Hall, 1998, p.139) per i suoi componenti.

Gli adulti tendono a proteggere i più piccoli da un dolore che troppo spesso spaventa e, nel tentativo di tutelarli, si tutelano anche se stessi da quell'immane sofferenza. Un genitore che ha perso un figlio deve affrontare un processo di elaborazione del lutto lungo e faticoso che probabilmente durerà per tutta la vita. Sostenere il figlio che rimane richiede un ulteriore sforzo perché significa accogliere il dolore dell'altro, mettendolo accanto al proprio, rischiando una crescita esponenziale dello stesso. Si tende allora a mettere in atto delle modalità difensive, distraendo i figli con altre attività o argomenti, facendo calare un silenzio assordante tra i componenti della famiglia, mandando un messaggio relazionale chiaro: "meglio non parlare di questa cosa". Questo crea solo una grande distanza tra tutti e un forte senso di solitudine che non facilita l'elaborazione della perdita.

È vero che il dolore spaventa, ma è altrettanto vero che può unire profondamente: è in quella relazione segnata dal dolore che moglie e marito, genitori e figli, chi è sopravvissuto alla morte, possono ritrovarsi in maniera intima e autentica. La coesione familiare e la possibilità di riferirsi ad eventi condivisi e affrontati positivamente, rappresentano un importante fattore protettivo che promuove la resilienza di tutti i componenti del sistema familiare (Pontara, Civettini, 2019).

È fondamentale che la famiglia e i suoi singoli membri affrontino l'evento critico della perdita in maniera flessibile e resiliente, curando le relazioni, la comunicazione e rimodulando rappresentazioni familiari ormai non adeguate, al fine di scongiurare un esito patologico dell'evento stesso.

## CAPITOLO III

### Dare voce al dolore

#### 3.1. Il potere dei rituali

Il processo di elaborazione del lutto non riguarda solo l'individuo e la sua famiglia ma rappresenta anche un evento collettivo: la comunità svolge quella funzione contenitiva e supportiva, esercitata all'interno della famiglia da ogni suo componente, attraverso i rituali.

Per D'Elia (2007) i rituali rappresentano il sistema terapeutico culturale più antico finalizzato al sostegno delle persone in lutto e offrono la possibilità di trasformare il dolore, in maniera organizzata e condivisa. La possibilità di una commemorazione collettiva della persona defunta favorisce il superamento di questo evento critico rendendolo un momento di partecipazione importante che allontana dal rischio dell'isolamento emotivo.

Per una famiglia che deve affrontare una perdita così importante come quella di un figlio, la possibilità di ricordare, condividendo quel momento al di fuori del proprio nucleo, può rappresentare un solido sostegno e un fattore protettivo.

I rituali permettono di condividere e la condivisione ha alla base la possibilità di narrare, di raccontare com'era la persona defunta.

L'Autore parla di *privatizzazione del dolore* (ivi, p.41) sottolineando come il processo di elaborazione del lutto sia stato progressivamente confinato entro le mura domestiche, perdendo di fatto quel carattere comunitario e collettivo che lo contraddistingueva. Un tempo, i rituali funebri avevano un valore molto importante: nei paesi, dalle mie parti, si diceva che "si indossava il lutto", indicando l'abito nero che la persona rimasta avrebbe dovuto portare in segno di rispetto del defunto. Inoltre, dopo il funerale, le persone del paese portavano il "rquinzul", il pranzo alla famiglia che era stata colpita da una perdita. Questo semplice gesto permetteva vicinanza e condivisione, dando la possibilità ai componenti di quella famiglia di poter ricordare, e quindi di narrare, la persona defunta.

Oggi il lutto sembra davvero essere diventato un fatto privato. La vicinanza delle persone rimane, si partecipa al funerale, ma non sembra più esserci una reale condivisione dell'evento. Il dolore si vive prevalentemente dentro casa, condividendolo, forse, soltanto con i propri cari e questo non facilita l'esternazione del proprio vissuto emotivo che rischia di diventare un tabù.

Inoltre, la morte oggi viene spesso esternalizzata (Testoni, Floriani, 2018), si concretizza negli ospedali, e questo ha comportato una maggiore distanza tra l'evento e chi deve affrontarla, con il rischio di rafforzare un senso di estraneità a scapito dell'appartenenza. Basti pensare alla cura che si mette nel preparare il defunto a casa, con tutti i significati affettivi e di accompagnamento che queste pratiche possono avere, e la preparazione che viene affidata al personale delle onoranze funebri quando la persona defunta rimane in obitorio.

Questi cambiamenti socio- culturali influenzano il modo di trattare il tema della morte e di comunicarla ai più piccoli. Se fa paura agli adulti, se loro stessi la sentono estranea e innominabile, come possono aiutare i bambini ad affrontarla?

M. Bowen (1979) sosteneva con convinzione quanto fosse importante che tutti i membri della famiglia partecipassero al funerale della persona cara, compresi i bambini. Egli affermava: "*Non ho*

*mai visto un bambino turbarsi di fronte alla morte; ciò che lo turba è solo il contatto con l'ansia di chi sopravvive"* (ibidem, p. 151).

I bambini non devono essere esclusi dai rituali funebri, devono sentirsi liberi di partecipare, di fare domande, di capire. Loro, più degli adulti, potrebbero avere bisogno di vedere il corpo senza vita della persona cara al fine di evitare fantasie su un eventuale ritorno (Verardo, Russo, 2006). Chiaramente, ogni decisione va presa nel pieno rispetto dei tempi e del bisogno del bambino stesso.

Esistono rituali più privati ma altrettanto significativi, come sistemare le cose della persona defunta, scegliere la lapide da mettere al cimitero e la fotografia da apporre, avere il coraggio di ripetere delle azioni che abitualmente si svolgevano insieme. Questi rituali possono diventare estremamente difficili quando muore un figlio. Basti pensare alla sofferenza di una madre nel preparare un piatto che piaceva tanto al figlio ma che egli non potrà più assaporare, o nel togliere i vestiti dal suo armadio. Così, tanti piccoli gesti, abitudini, diventano irripetibili o vengono congelati con la speranza di tenere il dolore il più lontano possibile.

È fondamentale che questi piccoli passaggi vengano svolti da tutti i membri della famiglia al fine di stabilire condivisione e intimità. Nel film "La stanza del figlio", di Nanni Moretti, una famiglia viene sconvolta dalla morte improvvisa del primogenito Andrea, a causa di un incidente in mare. La pellicola mostra il dolore lacerante che ognuno dei componenti della famiglia vive e gli sconvolgimenti familiari che inevitabilmente si verificano. Ad un certo punto, però, accade una cosa apparentemente insignificante ma che permette ai genitori di Andrea e alla sorella Irene di condividere un momento di grande commozione, avvicinandosi nel momento in cui il dolore li stava separando: un giorno arriva una lettera indirizzata ad Andrea, da parte di una ragazza che aveva conosciuto in campeggio. La curiosità è tanta e la voglia di riprendersi quel pezzettino di vita di Andrea, li spinge ad incontrare questa ragazza. Sarà proprio grazie a quell'incontro che la famiglia si ritroverà e riuscirà a ripartire, nonostante l'assenza dolorosa di Andrea.

### **3.2. Il ruolo della scuola e del gruppo dei pari**

Per un genitore che perde un figlio può essere molto difficile rendersi emotivamente disponibile per gli altri che rimangono ma è altrettanto vero che i figli "sopravvissuti" necessitano di sostegno e contenimento per evitare che finiscano all'ombra di quella perdita e che la loro sofferenza venga sottovalutata. I figli rimasti tendono a proteggere i genitori non manifestando apertamente il proprio vissuto ma si è visto quanto esso possa essere complesso e invalidante se non adeguatamente accolto e gestito.

In questa situazione, l'intervento di un terzo, di un'adeguata rete di supporto, svolge una funzione protettiva importante per i figli e per l'intero sistema familiare ferito.

I principali riferimenti esterni alla famiglia sono rappresentati dalla scuola e dal gruppo dei pari. Quest'ultimo diventa per l'adolescente il *principale referente affettivo ed emotivo* (Malagoli Togliatti, Lubrano Lavadera, 2002, p. 111).

Una ricerca condotta su 668 ragazzi in lutto, ha messo in evidenza non solo i vissuti degli stessi ma anche l'importanza di un solido tessuto sociale (Fornasier, Capodieci, 2012). Il lavoro è stato svolto riferendosi alle scuole superiori del territorio trevigiano e sottoponendo ai ragazzi un questionario anonimo che esplorava precise aree relative al lutto, come la tipologia, l'eventuale sostegno ricevuto, le aspettative di aiuto da parte degli adulti, le consapevolezze maturate durante il processo di elaborazione.

Nello specifico, i ragazzi che avevano perso un fratello riportavano importanti trasformazioni all'interno del nucleo familiare, nelle quotidiane abitudini e nel rapporto con le figure genitoriali, percepite maggiormente distanti perché prese dal dolore.

Emerge anche una grande consapevolezza da parte di questi ragazzi relativa all'accettazione dell'evento come unico mezzo per poter superare la perdita. Essi sottolineano l'importanza dei ricordi positivi, come una sorta di energia per ripartire e andare avanti, mentre si proteggono dai vissuti dettati dalla tristezza, dalla rabbia, dal senso di colpa, all'interno delle relazioni amicali. È fondamentale sottolineare come, analizzando i loro bisogni, emerga chiaramente la necessità di avere un supporto sociale, da parte della famiglia che rimane il principale riferimento ma anche da parte degli amici e della scuola, consapevoli che la famiglia possa essere destabilizzata dall'evento e, quindi, temporaneamente indisponibile. Gli amici rappresentano quindi lo svago, la distrazione dal dolore ma anche un riferimento importante di sostegno. In generale, i risultati della ricerca evidenziano come la maggior parte dei ragazzi in lutto cerchino un supporto emotivo esterno non tanto per essere consolati quanto per poter condividere, raccontare come ci si sente. Questo aspetto è molto importante e rappresenta un fattore protettivo perché sottolinea la capacità introspettiva dei ragazzi e il bisogno di dare un significato a quanto accaduto, rimodulando se stessi e la relazione con la persona defunta.

Alla luce di questi bisogni, anche la scuola può diventare un luogo di condivisione e sostegno, creando momenti di confronto e di riflessione sul tema della morte.

La scuola rappresenta la seconda agenzia educativa dopo la famiglia ed è il luogo in cui bambini e ragazzi passano molte ore della loro giornata.

È importante che gli insegnanti sviluppino una certa sensibilità per il tema della morte, affinché siano capaci di affrontare momenti delicati, come il lutto di un alunno, e di promuovere un'educazione alla morte come momento inevitabile del ciclo vitale.

Alcuni colleghi psicoterapeuti<sup>2</sup> hanno svolto un lavoro in una scuola elementare in seguito alla scomparsa improvvisa e inaspettata di un'alunna (Cappuccio, Fiorentini, 2013), trovando un ambiente fortemente collaborativo e attento ai bisogni degli alunni. Infatti, l'intervento era stato richiesto dagli insegnanti subito dopo la scomparsa della bambina, allarmati dall'impatto emotivo che l'evento avrebbe potuto avere sui suoi compagni di scuola.

Dal lavoro presentato emerge come ci sia stata da subito una forte sinergia tra professionisti esterni e insegnanti nel pensare un intervento funzionale e adeguato all'età dei bambini ed abbastanza empatico da cogliere e dare spazio ai loro vissuti emotivi. Questi ultimi sono stati accolti dando la possibilità ad ognuno di avere più spazi di condivisione: scrivere delle domande in forma anonima, raccogliendole in un contenitore per poi leggerle insieme; partecipare ad alcuni momenti di gruppo, con insegnanti e professionista esterno, in cui poter parlare dell'accaduto, del funerale e di qualsiasi dubbio o paura sollevati.

Agli alunni, inoltre, è stata data la possibilità di rielaborare l'accaduto nei diversi incontri strutturati attraverso l'utilizzo di strumenti metaforici: un racconto simbolico scritto dai professionisti e intitolato "Il robot imperfetto", che ripercorreva l'evento traumatico e faceva riferimento alle condizioni di salute della compagna di classe; il Gioco dell'Oca riadattato con l'obiettivo di ripercorrere la storia della classe, inserendo anche l'evento "morte". Questo gioco ha permesso di elaborare e rinarrare la storia, sottolineando la ciclicità della vita ed evitando così una cristallizzazione delle emozioni sul tema della morte. Infine, è stato chiesto ai bambini di scrivere la storia della loro classe in forma di favola, al fine di favorire una rielaborazione e un'integrazione dell'evento nella trama narrativa di ognuno e dell'intero sistema classe.

---

<sup>2</sup> Istituto EMMECI di Torino, struttura formativa facente capo al Centro Studi di Psicoterapia Familiare e Relazionale di Roma.

L'utilizzo di questi strumenti ha permesso di dare voce ai vissuti dei bambini in una maniera consona alla loro età, di rielaborare quanto accaduto e di parlare del tema della morte.

Inoltre, sono stati pensati dei piccoli rituali da compiere in classe in modo da poter salutare la propria compagna di classe in una maniera intima e condivisa da alunni e insegnanti.

Insieme, hanno trovato un posto nell'aula dove poter sistemare il banco dell'alunna scomparsa (in fondo) e su di esso hanno posto una piantina da curare ogni giorno, in memoria della compagna, e una scatola dove poter raccogliere tutti i pensierini che i bambini avrebbero voluto farle arrivare.

Il lavoro citato evidenzia come sia importante prevenire un vissuto traumatico, agendo tempestivamente a favore dei più piccoli. Nello specifico, gli insegnanti hanno richiesto subito un sostegno esterno ed hanno partecipato attivamente accompagnando i loro alunni nell'elaborazione di questo lutto. La sola resistenza riscontrata dagli Autori è stata quella relativa alle domande dei bambini: alcuni insegnanti temevano di non saper rispondere adeguatamente, a riprova del fatto che, spesso, è l'adulto ad aver paura del tema "morte" quando bisogna affrontarlo con i più piccoli. Gli alunni, invece, hanno mostrato grande partecipazione e naturalezza riguardo l'argomento.

Questo aspetto, e in maniera più esplicita i risultati della ricerca precedentemente citata (Fornasier, Capodiecì, 2012), richiamano la responsabilità degli adulti, in particolare della famiglia e della scuola, ad affiancare empaticamente bambini e ragazzi in lutto.

La scuola non dovrebbe intervenire solo quando la famiglia non riesce a svolgere le sue funzioni perché ferita da una perdita; essa dovrebbe promuovere un lavoro di maggiore sensibilizzazione sull'argomento, parlando di "morte" non solo quando capita un lutto ma, in generale, come momento più o meno naturale di un ciclo di vita.

Pontara e Civettini (2019), sottolineando l'importanza di affrontare il tema della morte nelle scuole, affermano che esistono due modi di intenderla:

- la morte viene separata dalla vita nel tentativo protettivo di eliminare i sentimenti connessi al lutto;
- la morte si accoglie come parte della vita stessa. Questo permette di pensare, di nominare la morte e di apprezzare ancora di più il valore della vita.

Educare i bambini al tema della morte significa dare un significato ai sentimenti che essa comporta affinché possano essere contenuti dalla mente ed utilizzati per attribuire nuovi significati al vivere (Campioni, 2012). M. Sunderland (2006) sottolinea l'importanza di stare con le emozioni del bambino in lutto, senza rispondere con luoghi comuni o consigli banali che rischiano solo di screditare il suo vissuto e di allontanarlo dallo stesso. L'Autrice propone un lavoro con i bambini che sia pensato a misura dei bisogni di ognuno. È fondamentale che i bambini abbiano informazioni chiare e veritiere e che ad essi vengano trasmessi importanti messaggi psicologici (*ivi*):

- Si soffre sempre quando si perde qualcuno che si ama;
- Questa perdita trasforma il proprio mondo rendendolo gelido. Ma il calore tornerà, con il tempo;
- Quando si perde qualcuno si può avere molta voglia di piangere: non bisogna trattenersi ma pensare che è normale sfogarsi;
- La perdita di una persona amata causa un forte shock, quindi è normale sentirsi diversi dal solito. Cambia il mondo esterno ma anche il proprio mondo emotivo. Per questo bisogna essere molto comprensivi con se stessi;
- La vita cambia ma non viene distrutta, anche se all'inizio può sembrare così;

- Quando si perde qualcuno che si ama, c'è sempre qualche persona affettuosa pronta a consolare e a non far sentire soli;
- I ricordi della persona amata, sebbene facciano tanto male, sono un tesoro prezioso da custodire;
- Il lutto è un evento molto faticoso e viverlo da soli non è facile. Sarebbe come affrontare un incendio da soli;
- Il dolore che si prova è grande come è stato grande l'amore per la persona che non c'è più. Bisogna pensare di essere stati tanto coraggiosi a provare un amore così intenso. *“Ci vuole coraggio per riuscire ad amare, perché si sta molto male quando si perde quell'amore. Ma quando si trova questo coraggio, la vita diventa meravigliosa (ivi, p. 45)”*;
- Perdere qualcuno di importante può far sentire storditi. Questo vale anche per gli adulti: è come fare un'anestesia e non sentire il dolore. Ma lo stordimento non fa sentire neppure la gioia e questa sensazione è molto brutta. Sembra strano, ma l'unico modo per superare il dolore è sentire quel dolore;
- Questo dolore ha bisogno di cura e di tempo. Un giorno si tornerà a stare bene. Inoltre, affrontarlo richiede impegno e coraggio: riuscire in questo lavoro permette di non sentirsi sopraffatti dal dolore ma capaci di reagire e di affrontarlo.

Questi messaggi rappresentano degli spunti molto importanti per gli adulti che si trovano ad affiancare e accompagnare i bambini in lutto, permettono di riflettere sui vissuti dei più piccoli, di mettersi nei loro panni e soprattutto di dare un significato all'evento luttuoso.

L'Autrice raccoglie questi punti nella creazione di una favola, “Il giorno in cui il mare se ne andò per sempre”: Eric, un draghetto della sabbia, è molto legato al Mare, ama vederlo arrivare, salutarlo quando va via ed aspettarlo di nuovo. Un giorno però il Mare non torna e il draghetto, dopo una vana attesa, si rende conto della triste realtà. Nelle pagine che seguono si vede il piccolo draghetto vivere le fasi del lutto e le intense reazioni che esso comporta. Eric vive la disperazione, la paura di amare ancora ma scopre anche l'importanza di chi gli sta accanto e lo sostiene. Si lascia curare e inizia a prendersi cura lui stesso di altri, dei piccoli fiorellini che nascono da un sasso. Lui che voleva proprio diventare un sasso per non “sentire” e non amare più, si ritrova ad amare ancora più forte di prima, coltivando il ricordo del suo amato Mare.

Le fiabe e gli albi illustrati rappresentano un potente strumento per arrivare alle emozioni dei più piccoli ma anche dei più grandi che fanno fatica ad esprimerle. Le storie e le immagini che si propongono ai bambini, attraverso gli albi o le fiabe, forniscono uno spazio apparentemente neutro in cui ci si può proiettare sentendosi al sicuro: viene presentata una storia che è del protagonista ma che inizia ad appartenere anche al bambino che la sta leggendo; si vivono le emozioni del protagonista che poi sono anche le proprie. Le storie consentono di poter pensare anche ad un futuro, soprattutto laddove un futuro sembra impossibile.

Ci sono storie che restituiscono la ricchezza della vita e che ricordano quanto preziosi possano essere gli eventi che la scandiscono, nonostante alcuni di essi possano essere molto dolorosi. L'albo illustrato “Io aspetto” è caratterizzato da un filo di lana rossa che collega tutte le pagine e che scandisce il tempo che passa per il protagonista. Si vede quest'ultimo crescere e diventare uomo, pagina dopo pagina, e vivere le gioie che la vita riserva ma anche le sofferenze, come la guerra o la perdita della sua amata compagna. Nonostante l'immane dolore, la primavera torna sempre e il protagonista scopre che diventerà nonno. Del resto, il filo della vita è così: in alcuni punti resistente, in altri estremamente fragile, segnato da nodi che non si possono sciogliere ma che sono lì a ricordare l'importanza di quel momento; un filo che si può decidere di tagliare oppure di intrecciare creando una bellissima trama.

## Conclusioni

Sono arrivata alla fine di questo Master davvero appagata da quanto appreso dai singoli professori di ogni corso seguito. Tanti i contenuti e gli stimoli ma una cosa tra tutte ho messo nella valigia degli attrezzi: l'importanza di guardare sempre le cose dalla prospettiva dei più piccoli.

Non credo sia un caso che quando ho iniziato il Master ero al quinto mese di gravidanza. Alessandro mi ha accompagnata in questo percorso insegnandomi l'importanza di ascoltare, di sintonizzarsi mettendo da parte pensieri e certezze precedentemente costruite. È stato dunque un bellissimo percorso, fatto di contenuti ma anche di emozioni e di riflessioni "rivoluzionarie".

Mio figlio è stato con me anche nella stesura di questo lavoro, a ricordare alla professionista e alla donna che sono diventata che vita e morte sono pagine di uno stesso libro.

Ho sempre amato il mese di settembre: i colori, la natura che si prepara per il suo letargo, il sole che non scotta ma che riscalda dolcemente mi facevano vivere una sensazione di dolce malinconia. Mia sorella è morta il 27 settembre e da quel momento, quel mese era diventato un ostacolo da superare in apnea. Alessandro sarebbe dovuto nascere a ottobre e invece ha deciso di venire al mondo proprio la sera del 30 settembre, come a voler chiudere un cerchio, permettendomi di riacquistare la bellezza di quel mese. Racconto questa storia perché ho imparato prima di tutto sulla mia pelle, e poi dalle storie dei miei pazienti, che vita e morte, nel loro complesso rapporto, tolgono tanto ma donano una visione privilegiata della vita, come se il dolore insegnasse ad andare oltre e a cogliere la profondità delle cose. Ed ecco che il vuoto lasciato dalla persona che ci ha lasciati, diventa pieno di ricordi, di emozioni e di eredità da far vivere ancora.

Rimanere senza un fratello significa proseguire per la strada verso il futuro da soli. Il passo si fa più insicuro, a volte tremano le gambe ma poi arriva il ricordo di tutta la strada percorsa insieme e ci si dà forza, si va avanti ancora più determinati di prima. Non è facile riorganizzare la propria rotta perché la morte sconvolge tutti i piani e fa perdere tutti i riferimenti. Quando questa perdita avviene in un periodo evolutivo così importante, come quello dell'infanzia o dell'adolescenza, è necessario avere un adeguato supporto per evitare che il bambino o il ragazzo si blocchi sulla sua strada e non sappia più che direzione prendere.

Attraversare il dolore richiede tanto coraggio, fatica e tempo. Ma se ci fosse una maggiore consapevolezza della morte, probabilmente non saremmo sempre così tanto impreparati e spaventati. Il dolore non si può prevenire ma si può imparare a starci senza averne terrore.

La stesura di questo lavoro mi ha permesso di guardare, e ri-guardare, questo tipo di perdita, rispettivamente come professionista e come sorella, dando anche altri significati alla mia storia.

Quando è morta mia sorella, tutta la famiglia allargata si è attivata per starci accanto. Sembrava che ognuno, senza dirselo, avesse ricevuto un preciso incarico, creando un'atmosfera di presenza e calore. Le mie zie in particolare erano presenti usando ciò che meglio sapevano fare: la cucina, le faccende domestiche, il cucito. Una delle sorelle di mia madre, sarta, si prese l'incarico di sistemare quello che sarebbe stato il vestito di Claudia. Il vestito andai a sceglierlo io, accompagnata da mio marito e da un'altra zia materna. Oggi ricordo quella vicinanza con grande riconoscenza perché ogni componente della famiglia, a modo suo, è stato accanto a me e ai miei genitori.

La presenza di un sostegno familiare è molto importante nei momenti in cui arriva la terribile notizia e quando bisogna pensare all'impensabile: il funerale, i vestiti da mettere, le scarpe. Ricordo di aver sentito solo un grande vuoto nella testa quando entrai in un negozio per acquistare un paio di scarpe per Claudia. Pensai che sarebbero state le sue ultime scarpe, che avrei dovuto scegliere quelle

migliori. Ma poi il cervello si rifiutò perché in quel momento avremmo dovuto essere insieme ad acquistare scarpe, per uscire non per morire. Eppure la vicinanza dei miei cari è stata curativa, così come lo è stato il lavoro. E' lì che ho trovato un appiglio e una ragione per andare avanti. Ma un bambino piccolo o un adolescente ha questi strumenti? Riesce a capire come sta, cosa gli sta succedendo e a chiedere aiuto?

Ho visto i miei genitori sempre uniti, decidere insieme riguardo la donazione degli organi di mia sorella. Ricordo che stavamo andando in ospedale e loro camminavano davanti a me, abbracciati stretti. Non erano mai stati così vicini e, nel tempo, si sono uniti ancora di più. Spesso, però, il dolore allontana e separa perché nascono fraintendimenti e non è facile raccontare come ci si sente.

Vivere in prima persona una perdita così significativa, mi ha dato la possibilità di vedere "da dentro" cosa può succedere. Credo che sia molto importante sostenere un sistema familiare così duramente ferito, senza tralasciare alcun dettaglio. Che sia la famiglia allargata, gli amici, o qualsiasi altra relazione sociale, è fondamentale che la famiglia non viva in solitudine quel dolore ma che le venga data speranza per il futuro, davvero difficile da vedere in quel momento.

Il funerale di Claudia coincise con la festa patronale del paese e quel giorno c'era la banda che suonava per le strade. Il Direttore chiese ai miei genitori di poter suonare qualcosa per lei all'uscita della chiesa. Fu un momento indimenticabile, trasformatosi in una festa: c'erano palloncini bianchi che volavano ovunque, un intero paese stretto attorno a noi e questa banda che suonava la sua canzone preferita, la stessa che canto ad Alessandro da quando ho scoperto di aspettarlo: Nel blu dipinto di blu, di Domenico Modugno.

## Bibliografia

- Algini, M.L. (2011), *Il tempo dell'orizzonte corto. Sull'amore e il lutto*, Roma, Robin Edizioni.
- Ammaniti, M. (2001), *Manuale di psicopatologia dell'infanzia*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Andolfi, M. (2007), Tentativi di suicidio e morti traumatiche in adolescenza, In M. Andolfi, A. D'Elia (a cura di): *Le perdite e le risorse della famiglia* (pp. 99- 133), Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Boss, P., Greenberg, J. (1984), Family boundary ambiguity: A new variable in family stress theory, In *Family Process*, 23.
- Bowen, M. (1979), *Dalla famiglia all'individuo*, Roma, Astrolabio Editore.
- Bowlby, J. (1983), *Attaccamento e perdita. Vol. 2. La perdita della madre*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bulleri, De Marco (2013), *Le madri interrotte. Affrontare e trasformare il dolore di un lutto pre e perinatale*, Milano, Franco Angeli Editore.
- Bronfenbrenner, U. (1979), *Ecologia dello sviluppo umano*, Roma, Il Mulino.
- Byng- Hall, J. (1998), *Le trame della famiglia*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Camaioni, L. (1997), *L'infanzia*, Bologna, Il Mulino Editore.
- Campioni, F. (2012), *La domanda che vola. Educare i bambini alla morte e al lutto*, Bologna, EDB.
- Cappuccio, G., Fiorentini, M. (2013), Il robot imperfetto: uso di oggetti fluttuanti con bambini per l'elaborazione di un lutto, In *Ecologia della Mente* n.1/2013 (pp.41- 51), Roma, Il Pensiero Scientifico Editore.
- Colusso, L. (2012), *Il colloquio con le persone in lutto*, Trento, Erickson.
- De Col, A., Picchio, I. (2012), Figlio solo, solo un figlio, figlio unico? Quando la lealtà al ricordo del fratello e al dolore dei genitori è figlia di un trauma da lutto, In *Rivista di Psicoterapia Relazionale*, n. 36, pp. 85- 98.
- D'Elia, A. (2007), Il lutto non è un fatto privato, In M. Andolfi, A. D'Elia (a cura di): *Le perdite e le risorse della famiglia* (pp. 3- 34), Milano, Raffaello Cortina Editore.
- D'Elia, A. (2007), Tecnologie per i sopravvissuti? In M. Andolfi, A. D'Elia (a cura di): *Le perdite e le risorse della famiglia* (pp. 3- 34), Milano, Raffaello Cortina Editore.
- D'Elia, F., Sciamplicotti, F. (2007), Dal coma al risveglio. Percorsi di cambiamento nel sistema familiare, In M. Andolfi, A. D'Elia (a cura di): *Le perdite e le risorse della famiglia* (pp. 219- 246), Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Dondi, A. (2008), Disabilità, trauma familiare e resilienza. Il peso della normalità per fratelli e sorelle delle persone disabili, In *Quaderni di psicologia, analisi transazionale e scienze umane*, n. 49, pp. 117- 142.
- Fornasier, P., Capodici, S. (2014), L'elaborazione del lutto negli adolescenti. Un'indagine esplorativa negli istituti scolastici superiori, In *Orientamenti pedagogici*, n. 61, pp. 183- 199.

- Fraiberg, S. (1999), *Il sostegno allo sviluppo*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Freud, S. (1976), Lutto e melanconia., In *Opere (1915-1917)*, vol. VIII, Torino, Bollati Boringhieri.
- Freud, S. (2013), *L'elaborazione del lutto. Scritti sulla perdita*, BUR Biblioteca Univ. Rizzoli.
- Kübler-Ross, E. (1984), *La morte e il morire*, Assisi, Cittadella Editrice.
- Lieberman, A.F., Compton, N. C., Van Horn, P., Ghosh Ippen, C. (2007), *Il lutto infantile*, Bologna, Il Mulino Editore.
- Malagoli Togliatti, M., Lubrano Lavadera, A. (2002), *Dinamiche relazionali e ciclo di vita della famiglia*, Bologna, Il Mulino.
- Marcoli, A. (2014), *La nonna è ancora morta? Genitori e bambini davanti ai lutti della vita*, Mondadori Editore.
- Mariotti, M. (1991), La famiglia e il bambino, In M. Malagoli Togliatti, U. Telfener (a cura di): *Dall'individuo al sistema* (pp. 118- 137), Torino, Bollati Boringhieri.
- Mignani, S. (2007), Il percorso di adattamento della famiglia con un figlio che ha subito un trauma cranio- encefalico. L'elaborazione del lutto parziale, In M. Andolfi, A. D'Elia (a cura di): *Le perdite e le risorse della famiglia* (pp. 205- 218), Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Minuchin, S. (1976), *Famiglie e terapia della famiglia*, Roma, Astrolabio Editore.
- Pesci, S. (2016), Aiutare i bambini ad affrontare il lutto, In *Nuovi Orizzonti*, Gennaio- Giugno pp. 29- 32.
- Pontara, C., Civettini, C. (2019), Lutto in famiglia con minori e lutto nelle scuole: modalità di intervento per psicologi dell'emergenza, In *Rivista di Psicologia dell'Emergenza e dell'Assistenza Umanitaria*, n. 20, pp. 6- 23.
- O'Leary, J. M., Graziano, C. (2011), Sibling grief after a Perinatal Loss. In *Journal of Prenatal and perinatal psychology and health*, vol. 25, n. 3, pp. 173- 193.
- Quagliata, E. (2019), *Affrontare la malattia e il lutto*, Roma, Astrolabio Editore.
- Racalbuto A., Ferruzza E. (2006), *Il piacere offuscato. Lutto, depressione, disperazione nell'infanzia e nell'adolescenza*, Roma, Borla.
- Ricci, R. (2011), Il lutto come fattore di rischio per i disturbi psichiatrici in età evolutiva, In *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, vol. 78, n. 1, pp. 154- 166. Roma, Armando.
- Rivaldi, C., Ginnani, C. (2014), Quando torna il fratellino? Il lutto perinatale vissuto dai fratelli maggiori, In *Rivista sperimentale di Freniatria*, n. 3, pp. 77- 92.
- Siegel D. (2014), *La mente adolescente*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Speranza, A.M., Odorisio, F. (2001), I disturbi dell'attaccamento, In M. Ammaniti (a cura di) *Manuale di psicopatologia dell'infanzia* (pp. 259- 279), Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Stroebe, M.S., Hansson, P.O., Stroebe, W., Schut, H. (2001), *Handbook of bereavement research consequences, coping and care*, Washington, DC, American Psychological Association.
- Sunderland, M. (2006). *Aiutare i bambini... a superare lutti e perdite*, Trento, Centro Studi Erickson.

Testoni, I., Floriani, M. (2018), *Non ho più paura. Un percorso di Death Education con i bambini*, Padova, Messaggero Edizioni.

Verardo, A.R., Russo, R. (2006), *Tu non ci sei più e io mi sento giù*, Roma, Tipografia CSR.

Zappalà, G., Trexler, L. E. (1993), *Reazione e ruolo della famiglia*, Tr. it. In Rago, R., Perino, C. (1993), *La riabilitazione dei traumi cranio-encefalici nell'adulto*, Milano, Ghedini.

## **Filmografia**

*La stanza del figlio*, dir. Nanni Moretti, interpreti Nanni Moretti, Laura Morante, Jasmine Trinca, Silvio Orlando, Italia, Mikado- Sacher Distribuzione, Film.

## **Sitografia**

[www.ciaolapo.it](http://www.ciaolapo.it)